



la
notte
dei
racconti

*Raccontare,
Raccontarsi*

SABATO
15 DICEMBRE
2018
ore 21.15

Far pervenire i propri racconti
o proposte di racconti, entro
e non oltre il 30 novembre a
info@rivaronesi.it
Durata massima lettura:
5 minuti.



SALONE DEI CILIEGI / VIA CONTRADA GRANDE, 31

RIVARONE (AL)



Introduzione

L'associazione ARCA di Rivarone (AL) il 15 dicembre 2018 ha organizzato la prima edizione de "La notte dei racconti". Chiunque poteva inviare un proprio racconto o segnalarne uno che gli stava particolarmente a cuore, corredandolo eventualmente di una immagine.

Ognuno aveva a disposizione 5 minuti per leggerlo o farlo leggere da un volontario.

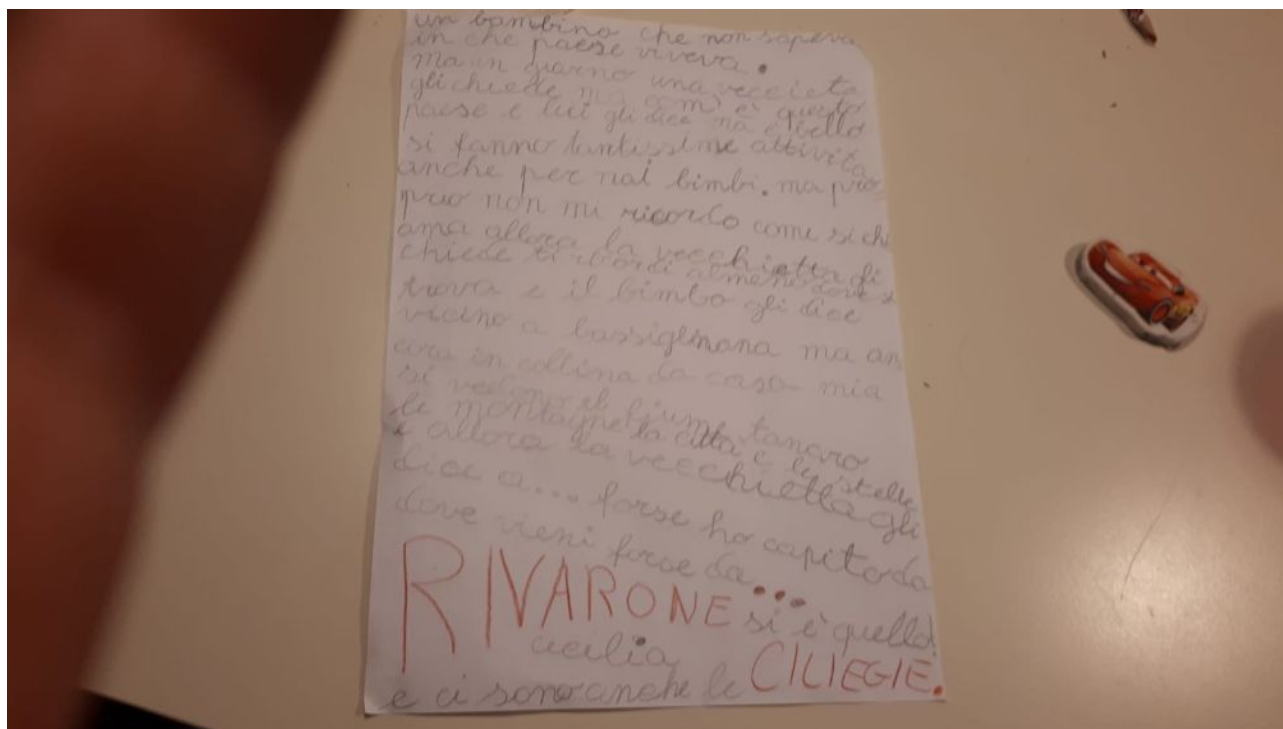
In questo evento non si vinceva nulla, non si sono fatte classifiche, abbiamo semplicemente condiviso il piacere di leggere e ascoltare racconti.

Grazie al prezioso lavoro di Fabrizia Piano, in questo documento raccogliamo tutti i racconti proposti durante la serata.

Sito di riferimento: www.rivaronesi.it

Per informazioni: info@rivaronesi.it

Autrice e lettrice: CECILIA DELFORNO (6 anni)



Un bambino che non sapeva in che paese viveva.

Ma un giorno una vecchietta gli chiese ma com'è questo paese e lui gli dice ma è bello si fanno tantissime attività anche per noi bimbi. ma proprio non mi ricordo come si chiama allora la vecchietta gli chiede ti ricordi almeno dove si trova e il bimbo gli dice vicino a bassignana ma ancora in collina da casa mia si vedono il fiume Tanaro le montagne la città e le stelle e allora la vecchietta gli dice a... forse ho capito da dove vieni forse da **RIVARONE** si è quello! E ci sono anche le **CILIEGIE**

Autore: GIANLUCA LEPORE

Lettrice: ROSETTA BERTINI



Punti di vista

Sono arrivati all'alba di una splendida mattina che solo l'autunno sa regalare. La notte era passata velocemente, offrendomi un sonno tranquillo e ristoratore; attratto dalla fresca brezza mattutina e da un tiepido sole ho abbandonato il mio giaciglio per assaporare il gusto delicato di una lunga passeggiata nel bosco.

Ero sulla sponda del fiume quando, all'improvviso, mi sono accorto che stava per accadere qualcosa di strano.

Il bosco è piombato in un silenzio irreale, un silenzio da farti fischiare le orecchie, come se tutti gli animali fossero svaniti improvvisamente nel nulla. La brezza che fino a pochi istanti prima mi accarezzava, spogliandomi dolcemente dal torpore del risveglio, è spirata, soffocata dalla stretta mortale di una forza straordinaria; prima però di esaurirsi del tutto, come un'amante fedele che in fin di vita spende le sue ultime energie per avvisarti dell'incombente pericolo, mi ha portato un odore acre, denso di crudele eccitazione, aggressivo e feroce, capace di paralizzarmi per eterni attimi all'interno di una prigione fatta di ipotesi, angoscia e morbosa curiosità.

Il repentino ritorno dei rumori del bosco mi ha riportato in uno stato di vigile coscienza, erano però dei suoni alieni figli degli odori che continuavano a gelarmi il sangue.

Sembrava che, i miei sensi, scomparsi improvvisamente senza una ragione logica, fossero tornati altrettanto velocemente ma, diversi, alterati, capaci di distorcere i normali segnali del bosco in sinistri avvertimenti di morte.

Attivati da un remoto meccanismo, la mia razionalità ed il mio cervello hanno ceduto il comando all'istinto, che, come un vecchio generale mai domo, spietato e crudele perché

ricco di milioni di anni di esperienza evolutiva, ha preso ad urlare un solo frenetico e disperato ordine:

-SCAPPA! SCAPPA! Subito, senza voltarti. Corri più veloce che puoi!-

Sono scattato appena in tempo, cominciando a correre a perdifiato lungo la rive del fiume; dietro di me lo scatto altrettanto improvviso di due feroci creature, il loro ringhio gutturale e rabbioso mi fa trasalire ma tradisce anche delusione per l'inaspettata fuga.

Per un attimo mi illudo di averli disorientati, di averli colti di sorpresa; non è così, sento che la mia fuga Li eccita.

Adesso sono terrorizzato, l'adrenalina fluisce copiosamente nel sangue e sento le forze moltiplicarsi, cerco di correre ancora più veloce, pressato dal terrificante ansimare dei miei inseguitori.

Vorrei voltarmi, ma la curiosità di vedere da chi o da cosa sto scappando è subordinata agli ordini del Generale Istinto che continua ad urlare un solo ordine: -SCAPPA!-

Abbandono improvvisamente la sponda del fiume e mi getto nel bosco, in corrispondenza di un folto cespuglio; delle spine mi graffiano profondamente e sento il caldo fluire del mio sangue, ma non ho tempo per controllare la gravità della ferita, i polmoni chiedono sempre più ossigeno e sempre più in fretta, la testa mi scoppia, ogni singolo muscolo sollecitato oltre il suo limite mi urla il suo dolore, tutto perde definizione e concretezza solo il grido del generale mi arriva chiaro:

-CORRI DANNAZIONE! CORRI PIU' IN FRETTA!-

L'odore del sangue deve eccitarli, sono più vicini, bramosi della mia carne, in attesa di un mio cedimento che sentono prossimo.

Hanno ragione sto per cedere, non ho più energie a cui attingere, perdo terreno e mi chiedo cosa stia capitando, perché a me, perché oggi, vorrei gridarlo al cielo, ma non ho fiato neanche per ansimare; sto per voltarmi, per soddisfare almeno l'insana curiosità di vedere in faccia il mio destino ma il Generale Istinto mi scuote:

-CORRI! NON PUOI CEDERE! CEDERE E' MORIRE E TU NON DEVI MORIRE, DEVI CORRERE! CORRERE! CORRERE!-

Corro, corro, corro!

Tutti i sensi si stanno spegnendo, la vista è annebbiata e distingo a fatica gli ostacoli che vedo precipitarmi incontro come sagome spettrali, non sento alcun suono, non percepisco alcun odore, mi sembra di respirare le fiamme di un incendio tanto sento bruciare i polmoni. Di una cosa sono sicuro: Loro mi sono addosso e io deve continuare a correre.

Sto uscendo dal bosco! Sono spacciato, cambiare direzione senza rallentare è impossibile, posso solo continuare a correre.

Un prato!

Un enorme macchia verde da attraversare veloce come il vento di una tempesta, correre, correre, sempre più forte.

Sono proprio in mezzo all'enorme prato, mi fermo improvvisamente, nessun ordine, nessuna voce, cerco aiuto:

-Generale! Dove vado? Generale, dove sei?-

Niente. Ne un comando, ne un urlo per spronare la folle corsa; così come è arrivato l'Istinto ha abbandonato i comandi di un corpo, che solo ora sento essere oltre lo stremo delle sue forze.

Non vedo più nulla, il mio solo desiderio è riempire d'aria polmoni ormai infuocati, il cuore batte talmente forte da darmi l'impressione di essermi finito in testa tra due orecchie sorde a qualsiasi altro suono.

Mi volto. Nessuno!

Li ho seminati! Non so dire per quanto tempo abbia corso, e neanche so dove mi trovo ma Loro non mi inseguono più! Seminati!

La nebbia che vela il mio sguardo, lentamente, si dirada; sangue, testa, polmoni sembrano recuperare il loro posto e le loro originarie funzioni.

Seminati!

Una gioia immensa mi travolge, vorrei correre, saltare rotolarmi nel prato fino a perdere l'equilibrio, ma prima, una domanda che, cupa, mi rimbomba dentro: -Cosa mi inseguiva, perché, da dove arrivano e dove sono adesso?-. Cos'è questo odore?

Fiuto nervosamente l'aria in cerca della sua origine.

Ma sì certo! E' lo stesso spaventoso odore che ho sentito in riva al fiume prima di fuggire, è l'origine di tutto, ma mi rendo conto solo adesso che non è quello delle creature che mi hanno inseguito prima. Sono paralizzato dal terrore, devo fiutarne l'origine, devo capire da che parte scappare.

Annuso, annuso l'aria tutt'intorno; senza fretta, mi concentro, ho tutto il tempo: il prato è enorme ed io sono nel centro esatto, ho un'ampia visuale, e tutto il tempo per fuggire nella direzione opposta a quella degli inseguitori che improvvisamente si avventassero verso di me.

Devo solo fiutare per capire dove sono, non posso rischiare di scappare nella loro direzione; mi impongo di ragionare e di stare calmo.

-NON PENSARE SCAPPA! SCAPPA IMMEDIATAMENTE!-

Il grido disperato e improvviso del Generale Istinto mi scuote profondamente, al pari del boato spaventoso che squarcia l'innaturale silenzio in cui è nuovamente calato il bosco.

Quasi istantaneamente un dolore atroce, come prodotto da decine di enormi spine, invade il mio corpo; sento la carne lacerarsi lasciando aperte decine di feritoie da cui fluisce il mio tiepido sangue.

-Fa freddo Generale, cosa devo fare? Generale dimmi qualcosa! Non ti sento più, dove sei? Generale!-

-È tardi ragazzo, abbiamo perso l'ultima battaglia, abbiamo perso...-

-Carlo, guarda che bestia!

Non ho mai visto una lepre così grossa, lo sapevo che valeva la pena di pagare 150 € per poter entrare a cacciare per primi in quest'area: è stata riserva integrale per ben cinque anni!

Probabilmente questa lepre, non solo non ha mai visto un uomo, ma neanche un cane!

Black! Lucky! Subito qui!

Bravi cagnoni avete fatto proprio un gran lavoro! Lo avete portato al posto giusto, proprio dove lo aspettavamo.....stasera pappa doppia!-

Autore e lettore: MICHELE BONICELLI



Muri a secco

È curioso ora ricordare quello che mi venne in mente in quel momento.

Normalmente verrebbe da pensare che con otto fucili puntati addosso ti passa vita davanti agli occhi, pensi a tuoi cari... a me invece non venne in mente altro che un dubbio tremendo: quanti colpi sentirò prima di morire? Non mi chiesi altro. Vedevo solo il muro di pietre a secco. Era un muretto che non serviva a niente, mezzo distrutto, ma in sicilia in mezzo a dove si portano a pascolare le pecore e si coltiva, non c'erano altri muri. A un muro così ci misero anche mio nonno, però a lui lo spararono, invece a me... non sarei qui a raccontarlo.

Mi avevano preso che portavo la lettera di un amico mio della resistenza a sua madre. Non vedevamo un tedesco da giorni e non mi sembrò una cosa rischiosa, però i tedeschi si stavano muovendo e noi rintanati nelle campagne non ce n'eravamo accorti.

A mio nonno lo fucilarono perché era di quelli che si chiamano "briganti". Adesso si chiamano così perché allora erano la resistenza, l'ultimo baluardo del Regno delle Due Sicilie. Loro quella guerra la persero e allora dopo li chiamarono briganti, che se no li chiamavano partigiani. A noi ci chiamarono partigiani che la nostra guerra fu vinta, non la vincemmo noi, ma fu vinta. La nostra guerra per noi la vinsero gli americani, poi ce la regalarono come una zolletta di zucchero o una gomma da masticare. La loro guerra era

un'altra. La loro guerra era la guerra mondiale. La nostra invece, la mia, quella di mio nonno era quella di chi vuole solo vivere nella propria terra ed esserne padrone. È per questo che oggi mi fa incazzare la mafia come allora mi facevano incazzare i fascisti e i tedeschi e come a mio nonno lo facevano incazzare i piemontesi.

Comunque quel giorno di colpi ne sentii due: uno di fucile e uno di qualcosa di grosso e pesante che cadeva a terra. Mi girai e sette degli otto uomini in divisa grigia che volevano ammazzarmi erano fuggiti, uno era morto. Era l'11 luglio 1943.

Autrice e lettrice: MIRIAM SPINOLO

Il Tempo di un ricordo

Quand'ero bambina, nonno Remo passava a chiamarmi per andare alla messa domenicale. Prendevamo sempre posto nelle panche di sinistra sul fondo, poiché lì, si sedevano i suoi amici.

Ero contenta perché Cesare, detto Scuto', da buon cristiano intonava le canzoni con voce garbata e melodiosa. Al termine della funzione, prima di riaccompagnarmi a casa, passavo a salutare nonna Letizia, sempre curatissima con la sua chioma corvina; nei racconti che ho sentito di lei, ho

saputo che aveva una bella voce, amava cantare ma, non di meno ballare. In gioventù aveva studiato da sarta ed era diventata maestra di taglio e cucito.

Quando andavo dai nonni paterni, Remo voleva sempre che portassi a casa un dolcino, di solito erano wafer e li teneva sulla scatola rossa sopra al frigorifero. Quei dolcetti fragranti lui li chiamava fricu - fracca, oppure, merda d'oca che, se ci penso ora, non mi verrebbe per niente voglia di mangiarli ma, erano un dono dal cuore, ed io felice me ne tornavo a casa con 5/6 wafer, avvolti nello scottex.

Qualche pomeriggio Remo e Letizia mi portavano con loro a casa del signor Carletto d' Ligu, dove si recavano per fare qualche partita a carte. Nel tragitto ci fermavamo, come d' abitudine, a salutare la signora Armida, nonno mi sollevava per far premere a me il pulsante del campanello, posizionato, ancora oggi, sotto la finestra che dà sulla strada.

I nonni da parte di papà sono mancati che ero ancora una bambina e a volte mi domando come sarebbe stato viverli da adulta.

Nonno da parte di mamma portava due nomi, a volte lo chiamavo nonno Mario ed altre nonno Paolino ma, non importava come mi appellavo a lui, perché alla sua nipotina, rispondeva sempre.

Quand'ero piccina, il nonno mi sembrava grandissimo, un omone alto con delle ampie mani da lavoratore. Nella sua vita aveva fatto il muratore e portava nel fisico i segni di quel duro mestiere. Aveva occhi azzurri, ed era sempre sorridente. Quando d'estate andava a Monte Germoglio con la sua Vespa 50 special, lo sentivo arrivare che era ancora all'altezza del cimitero. Correvo al cancello, perché sapevo che mi avrebbe fatta salire sulla moto, mettendomi in mezzo alle sue gambe e facendo finta di farmi guidare fino al garage, il pedale del freno dovevo schiacciarlo sempre io.

Mi ha vista prendere la patente e le prime volte che ho guidato la macchina mi faceva ridere il modo con cui si aggrappava alla maniglia della portiera; quando gli chiedevo se avesse paura, rispondeva: " No no!", anche se era una mezza bugia per farmi sentire sicura. Durante la mia adolescenza parlavamo molto, soprattutto del Veneto e del periodo in cui, lui abitava lì con la sua famiglia in tempo di guerra.

Nonno era sensibile, piangeva anche guardando Walker Texas Ranger il suo telefilm preferito. Al matrimonio di suo figlio Giovanni aveva i lacrimoni ma, se lo notavi e gli dicevi: " Nonno ma stai piangendo?" Ti rispondeva: "Ghe se il vento, me dà fastidio ai oci"

Lui era così, non ti dava mai modo di stare in pensiero. Ha condotto una vita in punta di piedi e in punta di piedi ci ha lasciati troppo presto, l'anno della mia maturità.

Sua moglie, nonna Agnese, è l'unica nonna che mi resta, e devo ammettere che, gran parte delle cose che so fare le ho imparate da lei.

Ha trasmesso a mia mamma e a me, l'amore per la casa e l'importanza del focolare domestico. L'ho sempre vista cucinare prelibate pietanze, una delle mie preferite sono gli gnocchi fatti a mano.

Mi ha insegnato le basi del cucito ma, non sono certo brava come lei.

Anche nonna Agnesina mi racconta spesso di quando viveva in Veneto e non sono mancati momenti tosti da affrontare che era ancora bambina, specialmente per colpa della guerra. Quest'anno compio 30 anni e sono grata che sia presente in questa tappa della mia vita. Quando ho preso la patente era contentissima, se il nonno aveva paura, lei la prima volta che è salita sulla macchina mi ha detto: "Vai pure veloce che non patisco!".

Avere la possibilità di crescere coi nonni presenti è una fortuna inestimabile. Sono un tempio di sapere ed esperienza.

A me manca, non averli ancora tutti con me, perché avrei un sacco di domande da rivolgergli adesso.

Spero di averli resi orgogliosi e avergli trasmesso tutto l'amore che ho avuto e avrò sempre per loro.

Autrice e lettrice: MANUELA FOCHI



Fibromialgia

Salve a tutti,

mi presento sono una stalker, una vera e propria stalcher. Non che ne vada fiera di esserlo ma questo è il mio compito e cerco di svolgerlo nel migliore dei modi perché amo fare le cose al meglio!

Le mie vittime sono prevalentemente donne che abbiano superato i trenta anni, ma anche più giovani non mi dispiacciono.

Quando le “prendo di mira” non le abbandono più e, ad oggi, le accompagno “fin che morte non ci separi”.

Le più combattive provano a fronteggiarmi ma...io non mollo!!! Intendiamoci, non le uccido ma le faccio vivere davvero male, compromettendo drasticamente la qualità della loro vita.

Primo ostacolo, che metto loro innanzi ogni singolo giorno: il risveglio e l'alzarsi dal letto.

I dolori muscolari che provo a queste mie vittime si svegliano prima di loro stoc – cric – ahia – un ginocchio che “cede” e non regge il peso di chi colpisco – mano gonfia e formicolante che non si chiude – mandibola bloccata – denti che fregano senza poterli

controllare – testa “anestetizzata” – dolore e bruciore intenso agli occhi – bhe il mio lavoro quotidiano è appena iniziato e posso dire di avere incominciato bene!

Secondo ostacolo: affrontare la giornata. Penserete che sia davvero dura ed è proprio questo il mio scopo: rendere ogni giorno di queste donne una vera lotta con se stesse per poter essere mogli – mamme – amiche – lavoratrici, pur portandomi addosso quale fardello costante.

Terzo ostacolo: le giornate infernali, cioè quei giorni in cui i dolori sono tanto intensi e plurimi da far loro dire: “mi arrendo! Oggi hai vinto tu cara stalker, ma hai vinto solo una battaglia. Non mi hai ancora soggiogata,” dolore, bruciori e pruriti generalizzati, calore o freddo improvvisi e pungenti, lancinanti fitte alle articolazioni, perdere la presa di ciò che si ha in mano, dolori intestinali, incontinenza, difficoltà di concentrazione, sono solo alcuni dei sintomi che, modestamente, posso provocare simultaneamente nelle mie vittime.

Purtroppo molte di esse non si arrendono alla mia bravura, ma provano a vivere il quotidiano come se io non fossi lì a vessarle costantemente. A mio vantaggio, però, entra in gioco il fatto che, spesso, a far loro compagnia c'è l'incomprensione ed il minimizzare “day by day” dei famigliari.

Inoltre, per mia fortuna, ad oggi non esiste né una cura né un farmaco per sconfiggermi, molti medici di base ignorano la mia esistenza (nonostante sia ufficialmente riconosciuta) e la ricerca non ha ancora scoperto da dove provengo veramente così posso continuare beffardamente il mio lavoro.

Ora vi saluto perché devo concentrarmi sul mio compito.

Ah dimenticavo: mi chiamo Fibromialgia e, in Italia, affliggo circa due milioni di persone.

Maggiori informazioni sulla Fibromialgia si possono trovare qui:
<https://sindromefibromialgica.it/>

Autore e lettore: GIORGIO PIERI



La primavera da vivere

Sono a 11000 mt. di quota, seduto sulla poltrona di un aereo diretto in Nepal, il regno delle montagne, il tetto del mondo.

Vado là per seguire i lavori di un progetto umanitario a favore dei bambini nepalesi e con l'occasione accompagno un gruppo di amici per un trekking nella valle del Langtang, alla scoperta di un territorio primordiale, una nuova dimensione. Come al solito dopo il decollo scruto le montagne, dall'alto assumono un aspetto diverso rispetto a quando le calpesto, quelle che rimangono invariate sono le sensazioni che trasmettono, torno con la mente alle emozioni che mi hanno fatto provare e all'intimo legame che ci unisce.

Ripensando tutto è partito da qui, durante le primavere di tanti anni fa, quando preso dal desiderio di avventura e dalla curiosità ho incominciato a guardarmi intorno per cercare quanto di più alto ci fosse da salire, rimanendo in un contesto abbordabile e sicuro, adatto a un profano di montagna quale ero.

Presto o tardi, più o meno intensamente arriva per tutti "la primavera", il risveglio dei sensi e la rinascita dei colori, in questa stagione si rianima la vita, sopraggiunge l'attrazione per

gli spazi aperti e il contatto con la natura che, protetta dal freddo invernale, si rigenera con l'arrivo del sole caldo, inconsciamente anche noi siamo assorbiti dal processo.

La mia primavera è arrivata così, partendo dalle montagne vicino a casa, imboccando un percorso in salita dove gli sforzi e le energie mi sono state ripagate.

Anekdoto

Da qualche anno come volontari dell'associazione PASSO dopo PASSO ci rechiamo in Nepal per portare sostegno ai bambini di una scuola andata completamente distrutta nel terremoto del 2015, un filo di speranza e un piccolo aiuto per condurli verso una vita migliore.

Durante uno di questi viaggi umanitari, dopo aver consegnato agli alunni della scuola materiali di prima necessità, igienicosanitari e didattici ci siamo incamminati verso la parte del villaggio più isolata, dove vivono le famiglie più povere, restie a mandare i loro figli a scuola, più utili per essere impiegati nelle faccende domestiche e nel lavoro nei campi.

Giunti nei pressi di una capanna, che all'apparenza sembrava incustodita, alcuni rumori provenienti dall'interno hanno attirato la nostra attenzione. Presi dalla curiosità, convinti di trovarci di fronte qualche capra o gallina, abbiamo scostato la porta. All'interno, al buio, c'erano 5 bambini, stupiti e impauriti dalla nostra presenza anomala. La bambina più grande (9/10 anni) si è temprata al momento, trovando la sicurezza di venirci incontro con fare sicuro e protettivo nei confronti dei suoi fratellini.

Il nostro stupore l'ha rassicurata e in poco tempo gli occhioni spalancati che comparivano nella penombra si sono avvicinati facendo comparire le sagome minute e seminude. Abbiamo lasciato tutto quello che avevamo: qualche vestitino, cibo, quaderni e matite.

Con una conversazione mista di parole e gesti abbiamo parlato della scuola, della disponibilità ad accoglierli garantendo cibo e assistenza. Da quel giorno, quella bambina, prende il fratellino più piccolo lo carica sulla schiena avvolto in un fagotto di tela e si incammina lungo il sentiero per andare alla scuola... giorno dopo giorno.

Deve percorrere molta strada, in un susseguirsi di stagioni, dall'inverno che rende il percorso un pantano all'estate con il sole che cuoce il terreno... sempre con le stesse ciabattine ai piedi.

I NOSTRI LIMITI E QUELLO CHE SCARTIAMO PER ALTRI POSSONO ESSERE OPPORTUNITA': SPERIAMO DI ESSERE STATI UTILI OFFRENDO UN PUNTO DI PARTENZA VERSO UN FUTURO PIU' FAVOREVOLE.

Autrice e lettrice: ANTONIETTA CAPRA



Il matrimonio di Maietta

Da pochi mesi è finita la grande guerra: uomini e donne, provati nel corpo e nell'anima, sopravvissuti ad un eccidio annunciato, chi è rimasto insomma, devono provare a continuare e ricominciare il percorso della vita. Tutto è nebuloso e grigio, ma la speranza, che dopo ogni avversità sempre riaffiora, non ha abbandonato i più miseri che, confidando nella fortuna avuta di essere usciti vivi dal conflitto, riprovano a mettersi in gioco, a scommettere su quel poco rimasto.

Nella famiglia di Cesco sono rientrati Paolo e Lorenzo, impegnati nelle trincee del Carso, e hanno potuto riabbracciare le mogli, i figli, i vecchi genitori che, con il coraggio della disperazione, li hanno attesi.

La povertà traspare ovunque, ma la dignità è più forte e tutti si impegnano a ricominciare: ricominciare a lavorare, a soffrire, ad essere umiliati dai padroni, ma anche ad amarsi come fa la povera gente, creando nuove vite, nuove preoccupazioni, nuovi raccolti, nuove vendemmie e nuove feste sull'aia.

Cesco e altri contadini hanno organizzato una festa per il ritorno dei figli sopravvissuti alla guerra e per ricordare quelli che, più o meno eroicamente, sono rimasti nelle trincee del Carso. Le donne hanno preparato una grande polenta che viene accompagnata con la "cipilaia", un piatto di carne tipico della Frascetta. Le più giovani hanno indossato il corsetto e gli stivaletti stringati per essere preparate a qualche giro di danza appena gli uomini avranno mangiato e bevuto qualche bicchiere più del solito e del consentito. C'è Luigi, con la fisarmonica, che tiene allegri tutti e persino i bambini, saltando goffamente, accennano passi della mazurca e della corrente.

Da giorni si era sparsa la voce della festa e, tra i convenuti, c'è anche Milio, il sensale, un ome che vive procacciando affari ai contadini: tutti lo consultano quando si tratta di acquistare un pezzo di terra, del bestiame o per la stipulazione di un matrimonio. Milio parla e ride con tutti ma il suo sguardo è costantemente alla ricerca di Maietta, l'ultima figlia di Cesco, non ancora maritata. Ha deciso che l'affare conviene e si avvicina al padre proponendogli per la figlia un contadino di Sale, un po' rozzo e sicuramente analfabeta, ma con tanta terra e la stalla piena di vacche da latte. Santino, questo è il nome del partito che stride sul personaggio che lo porta, possiede una casa sua, persino un toro da monta. Cesco non è molto convinto perché i tempi sono duri e Maietta, in casa, serve a tutti; però, giustamente, la ragazza è in età da marito e, se passa ancora qualche anno, non la prederà più nessuno anche se è "buona come il pane". Cesco non sa cosa fare. Milio gli dà una pacca sulla spalla dicendogli che l'affare è fatto e resta solo da stabilire la dote. La dote. Finita la guerra soldi ce ne sono pochi, la terra non si può toccare perché non basta neanche per dar da mangiare alle famiglie che la coltivano. Lorenzo si è messo a trafficare con le macchine da grano e ha un'officina che rende, ma gli altri dipendono tutti dalla terra. Milio butta la cifra della dote che, naturalmente comprende anche il suo compenso. Cesco dice che non ci può stare a meno che non si aspetti la raccolta del grano dell'anno prossimo. E' troppo avanti; Santino cercherà da un'altra parte, con tutto quello che offre le donne non gli mancheranno. Però a Milio spiace non poter concludere con Cesco e gli concede una settimana per pensarci.

Intanto Maietta sta ballando una mazurca con un fratello, la cui moglie è incinta, ed è tutta rossa in viso per l'emozione. Suo padre la guarda, la sua ultima figlia, timida e malinconica, ma con due braccia robuste e sode pronte a sopportare ogni tipo di fatica: è lei che attinge sempre acqua dal pozzo e porta due secchi alla volta, sale e scende dalla scala a pioli della cascina con sacchi sulle spalle e balle di fieno. Cesco scrolla la testa e Milio se ne va dicendogli che ritornerà tra una settimana.

Settimana di pensieri, ripensamenti, consigli chiesti a moglie e figli (naturalmente all'insaputa di Maietta); alla fine Cesco decide di accettare; in qualche modo rimedierà la dote e la cosa certa è che sua figlia avrà un futuro tranquillo economicamente. Le altre due figlie non sono state molto fortunate: Virginia ha voluto sposarsi, per amore, con un lastrichino ed è arrivata a cose fatte (incinta), per cui il padre non ha potuto dire e fare niente altro che dare la sua benedizione; Lina, anche lei per amore, ha voluto sposare Alessandro, una testa calda che frequenta persone estremiste sempre pronte a urlare contro il re e il suo governo. Cesco sta pensando che Maietta non si sposerà per amore, ma, tutto sommato, andrà a stare meglio delle sorelle. Che poi cos'è questo amore? Lui

non ha mai usato questa parola nei confronti di Caterina, ma l'ha sempre rispettata e guai a chi gliela tocca. In effetti lui la "tocca" spesso con gomitate, spintoni e qualche calcio, ma questo fa parte del suo potere di marito affinché la donna non alzi troppo la cresta e si monti la testa.

I momenti sono difficili. Milio tiene i contatti tra Cesco e Santino e li fa incontrare al mercato del bestiame di Tortona un lunedì mattina. La parola viene data con una stretta di mano, testimone il sensale, e le nozze stabilite nell'ottava di pasqua (tra due mesi), il tempo necessario per raccogliere i soldi della dote. Santino non esige di vedere la sposa, dice che si fida e che la cosa importante è che sia sana e un'onesta lavoratrice.

Maietta, la sera stessa, viene informata dal padre che le assicura che è stato fatto tutto per il suo bene. La ragazza è un po' stupita e perplessa, guarda la foto-tessera del futuro marito e si affida alla scelta del padre pensando che, per lo meno, non è destinata a rimanere zitella. Dopo la guerra e la morte di tanti giovani non è facile trovare un marito!

Iniziano subito i preparativi per le nozze e si avvisa don Iachino di tenersi libero e ritenersi invitato alla festa che seguirà sulla grande aia di Cesco, dove ci sarà anche Luigi con la sua fisarmonica.

Arriva il tanto atteso giorno del matrimonio.

Atteso da Maietta che, in fretta e con l'aiuto di sorelle e cognate, ha ultimato la preparazione del corredo e lo ha stirato e riposto nel baule che porterà con sé nella nuova casa.

Atteso da Santino che ha bisogno di una donna che tenga in ordine la cascina, pensi alle bestie e alla stalla, gli faccia degli eredi e soprattutto gli porti la dote che ha già impegnato per acquistare una vigna con casotto in quel di Piovera.

Atteso anche da Cesco che, da parecchie notti, non dorme perché non è riuscito a mettere insieme la cifra stabilita e ha saputo da Milio che non può rimandare; lui è un uomo di parola e chiederà al futuro genero di accettare la prima parte, la caparra, cui seguirà al più presto il saldo, al prossimo taglio del prato.

Tutti gli abitanti, non solo i parenti, della piccola borgata sono sulla porta al rumore delle tre carrozze che arrivano da Sale con sposo e accompagnamento. Qualche donna, pur di non perdersi la vista di Santino, è uscita con il piccolo attaccato al seno. Gli uomini si sono tolti il cappello in segno di rispetto mentre i tre calessi si fermano. C'è anche Milio che scende per primo, entra in casa di Cesco e, dopo poco ne esce scuro in viso. Parla sommessamente con Santino e questi batte un pugno sul ginocchio e scuote la testa, pronto a girare i cavalli, con lo sguardo infuocato e i baffi che tremano. Milio lo trattiene: ritorna da Cesco e improvvisamente si sente un pianto disperato di donna a cui la situazione sta togliendo l'onore come a causa di uno stupro pubblico. Cesco è disperato, controlla il gruzzolo che ha in mano ma è poco più della metà del pattuito: quella bestia di Santino sta per disonorare la sua famiglia. Deve chiedere aiuto agli unici figli disponibili, Paolo e Lorenzo; Giuseppe e le altre figlie sono pieni di debiti per i fatti loro. I due fratelli hanno risparmiato duramente da quando sono ritornati a casa, quel poco che hanno lo mettono nelle mani del padre e frenano l'istinto di tirare giù dal calesse Santino e pestarlo come merita. Minuti eterni, la tensione si può tagliare con il coltello, ma ecco che Milio esce dalla casa e porta una busta al suo cliente.

Dopo qualche minuto compare la sposa emozionata, gli occhi rossi e le lacrime che scendono ancora, appoggiata al padre che si sta sistemando il cappello. "Viva la sposa!" tutti gridano per darle coraggio, ignari della ragione di quel pianto.

Maietta si avvicina incerta al calesse del futuro marito, non le importa quanto sia rozzo e brutale, fra poco sarà il suo uomo, anche lei avrà l'uomo. Il resto verrà dopo e il sangue del bandito, che scorre nelle sue vene, l'aiuterà nel tempo a riscattare l'umiliazione subita da lei e dalla sua famiglia.

Autrice e lettrice: FABRIZIA PIANO



SMERALD, BASILISCO O BENELISCO?

-Smerald....SMerald....SMERald....SMERald...SMERAlD...SMERALD...

°Che c'è? ...aguh smumf purr.... Chi mi chiama?

Stavo dormendo così bene, aurf ahmn burr. CHI osa tormentarmi?

-Su Smerald non fare il burbero, sono io, il tuo amico. Devo parlarti un'ultima volta.

°...Ora riconosco la tua voce, Traghetto,ma....non ti vedo...

- Non puoi vedermi, ho cambiato aspetto dall'ultima volta che ci siamo incontrati, oltre 60 anni fa.

Mentre tu dormivi sono successe tante cose. Il traghetto è stato smantellato, gli uomini hanno costruito un ponte delle strade e il fiume non è più lo stesso. Sono rimasto solo io.

°Ma dove sei? Non ti vedo... nonostante riconosca il timbro, la tua voce è così flebile che quasi non mi arriva il suono.

-Sono qui, proprio davanti a te, sono il palo tutto storto che la corrente sta staccando dal fondale.

Sono stato "riciclato"

°Ricicla??!??

-Ri-ci-cla-to, una parola che una volta non si usava, ma di fatto si applicava sempre. Lo sai che non si buttava nulla...io non servivo più come traghetto, ma ero ancora bello e sano, così i Rivaronesi hanno modificato il mio aspetto e mi hanno conficcato nel greto del Tanaro in modo che potessi servire per gli attracchi.

°Ah!... Forse ho capito!

Ma perché mi disturbi? Sai benissimo che ancora per quarant'anni la mia riserva di aria mi consente di dormire nella mia bella tana senza dover risalire in superficie a respirare.

-Non potevo più aspettare! Ho bisogno di parlarti prima che la prossima piena mi porti via.

°Oh! No! Anche tu mi abbandoni....

-Smettila Smerald, smettila, sai benissimo che non dipende da me, se viene la piena io non posso farci nulla e la corrente mi trasporterà via da te così come la malattia ti ha portato via Giovanni sessantadue anni fa. Ne io ne lui ti avremmo abbandonato, e tu devi fartene una ragione.

Come io dovrò adattarmi, imparare a galleggiare in questa mia nuova forma, rotolare sul greto del fiume quando con forza vi verrò spinto, arenarmi su altre spiagge finché non mi dividerò in tante piccole schegge sparse confuse con la sabbia, o raccolto verrò buttato in un camino o in una stufa per scaldare qualcuno.

Tu devi adattarti e tornare a vivere.

Non tutto mi piacerà, ma questa è la mia vita e, finché ne avrò la forza, combatterò per adeguarmi ad essa.

Tu devi combattere e tornare a vivere.

Dopo che me ne sarò andato, non ci sarà più nessuno che conosce la storia di questi luoghi

Tu devi tornare a vivere...e,

come una volta devi proteggere il fiume e i suoi abitanti, devi raccontare le antiche storie del mondo dei pesci, degli uccelli, di tutti gli animali che si abbeverano sul Tanaro, ricordare le canzoni dei purtinè, i sussurri dei pescatori, devi insegnare come si nuota e respira sott'acqua

come facevi oltre sessant'anni fa!

°NO, NO,NOOOOOOOOOOOO!!!!

-E invece lo devi fare, devi promettermelo prima che io scompaia alla tua vista!

°No! Sai che non è più possibile! Sai che se Giovanni non c'è più è tutta colpa mia, sai che tutti ce l'hanno con me, anche le mamme che si sono inventate quella stupida filastrocca:

Stè attent perché a Tan

Ajè Smirald

An gran serpent con la testa da gal

Sta brota bestia toch i di

Ad fiulè ina mongia du o tri

Sté attent! Perché a Tan

As va con la mama o coi papà

-No, Smerald, io non so proprio nulla. Per il dolore ti sei aggirato per mesi sui fondali evitando tutti e poi quatto quatto ti sei rifugiato nella tua tana, in letargo. Hai fatto sapere, hai chiesto di essere lasciato solo....e noi abbiamo rispettato la tua volontà.

Ora è giunto il momento che tu parli, finché è possibile e mi racconti cosa capitò.

Porterò con me la tua storia come il bene più prezioso che ho. Mi aiuterà ad affrontare i pericoli e gli affanni, mi ricorderò della mia gioventù e di tutte le belle avventure passate insieme ti avrò nel cuore finché avrò coscienza di esistere.

°Una parte della storia la conosci bene, l'ha vissuta anche tu.

Ti ricordi quando vedemmo Giovanni la prima volta? Era in braccio alla mamma, piccolo e curioso guardava il fiume, non staccava lo sguardo dalla corrente, cercava i pesci nelle trasparenze dell'acqua stagna. Nei suoi occhi non c'era paura, ma grande gioia. So che mi vide e io cominciai a parlare.

Ciao, sono Smerald il Benelisco protettore del fiume e di tutti quelli che ci vivono, animali, piante, pesci, uomini.... conosco i segreti di ognuno e faccio rispettare le leggi che regolano la natura.

Per nulla intimidito mi rispose: "Io sono Giovanni, mi piace il fiume, ma ho appena imparato a camminare e non so fare molto altro. Abito qui vicino, là sopra, indicandomi con un dito la sua casa, appena posso ti vengo a trovare e tu mi insegnerai tutto"

Mantenne la promessa e alcuni anni dopo, pochi istanti per un Benelisco che vive mille anni, lo vidi spuntare correva come un matto, osservando tutto quello che si presentava alla sua vista cercando, cercando, stava cercando me.

Ciao Giovanni sei venuto a imparare?

Si, ora sono grande, ho otto anni, oggi è bello, fa caldo e la mamma mi ha dato il permesso di scendere al fiume da solo.

Da quel giorno Giovanni non mi ha più lasciato. Anzi non ci ha più lasciato.

Ti saliva sopra e si tuffava cercandomi sott'acqua con quei suoi occhioni gioiosi. Sembrava fosse nato nell'acqua. Gli insegnai a tuffarsi, a nuotare con corrente favorevole e con corrente contraria. A evitare i gorghi e a stare sott'acqua,... purtroppo!!!

-No Smerald, per fortuna!

Lui era felice, felice di stare con noi, felice di poter pescare e procurare un buon pasto alla famiglia, felice di trovare i nidi degli uccelli, di cacciarli e aggiungere uova e carne alla polenta che mamma preparava.

Era libero e felice.

°Si è vero, ma poi arrivò quell'orribile cosa che chiamava guerra e con lei quegli amici che chiamava partigiani....

-Brutta cosa la guerra, ma non è certo colpa tua! E Giovanni era contento di aiutare i partigiani.

°I partigiani sono cattivi!... se non li avesse incontrati....

-No Smerald, sbagli, anche se giovane era anche lui un partigiano, lo aveva scelto e con quello che tu gli avevi insegnato riusciva a fare quello che altri non sapevano né potevano fare.

Era lui che si tuffava e veniva a raccogliere le armi e le provviste che radunavi nella tua tana per alleggerire la sua fatica....

°Non l'avessi mai fatto! E' per venire a prendere quei "tesori" che si è tuffato quella fredda mattina!

L'ho pregato di non farlo, ma sai come era testardo....e poi si è ammalato...

L'ho visto ancora, ma non si è più tuffato....non ho più potuto annusare l'acqua che sapeva di terra, di erba, di legno bruciato, accarezzare la sua pelle liscia, con la mia coda squamosa, vedere i suoi occhi che sott'acqua diventavano più grandi e vivi. Già i suoi

occhi, li ho visti appannarsi pian piano e un giorno, un triste giorno, è venuto a salutarmi, sapevamo entrambi che non ci saremmo più visti.

Che dolore!

Un dolore sordo che ancora oggi provo, che mi toglie il respiro, che mi annebbia la vista che non andrà mai via....

-Hai ragione Benelisco, non andrà mai via, ma tu gli devi dare un posto nel tuo cuore e tornare a vivere per tutti gli altri "Giovanni" che ci sono e che non ti hanno potuto conoscere in questi 60 anni.

° E come pensi che possa fare?

Tutti mi chiamano Basilisco! Ma io non sono uno di quei mostri che fulminano con lo sguardo, io sono buono. Non mi vuole nessuno, le mamme raccontano storie orribili su di me. A chi posso servire? Se mi vedono, sono finito, anche se non è facile uccidermi mi darebbero la caccia, mi odierebbero....

-Sei egocentrico come un pulcino eppure hai più di trecento anni!

Le mamme hanno inventato la filastrocca e ti chiamano Basilisco per tenere lontani i bambini dal fiume!

Mentre tu dormivi, ... scusa, eri in letargo ai pericoli naturali del fiume si è aggiunto l'inquinamento che può essere anche più pericoloso...

° Cos'è l'inquinamento?

-Molte persone irresponsabili hanno versato veleni nel fiume sporcando l'acqua. Ci sono stati giorni in cui se uno entrava nel Tanaro usciva rosso, come se fosse stato dipinto e poteva stare molto male, ma le cose stanno migliorando ...

° Traghetto, cosa sono queste voci? Questi terribili rumori? Questo fumo puzzolente?

-Sono brava gente che volevo presentarti....stanno scendendo dalle automobili, responsabili del fumo puzzolente insieme ai trattori che sono quelli che fanno più rumore....

I giovani sono chiamati Scout, hanno risistemato la baracca e oggi porteranno delle barche, chiamate canoe, per insegnare a navigare.

Il trattore che vedi servirà a riaprire il sentiero che porta allo Spiaggione...

° E quei due strani tipi armati di aggeggi infernali?

-Non essere diffidente mio caro! Sono Mex e Lepus, due buoni amici del fiume.

Hanno in mano motoseghe, zappe, martelli e tutto quello che occorre per pulire e rimettere a posto questo luogo....Ascoltiamoli, poi, deciderai cosa fare....

Mex: - Ehi, Lepus, guarda quel palo per l'approdo, la corrente del fiume lo sta portando via.

Lepus- Lascia fare a me che tu non sei capace! Ora lo ripianto e vedrai che per i prossimi mille anni non si muoverà più.

Autrice e lettrice: SAIDA CORSINI



Il racconto dei racconti

(QUANDO L'ANIMA VOLA VIA)

Narro e narrerò la tua Storia, il tuo passato, la tua memoria a queste due mie figlie del futuro antico, narro la madre della madre della madre nella guerra nella pace e nella guerra, cosicché anche loro un giorno possano essere querce lontano dai miei occhi e proseguano il racconto dei racconti.

Un giorno accadde. Come accade la vita.

Quando la madre chiuse gli occhi nei suoi, la memoria le volò via e fu così che non fu più figlia. Quando le mani di entrambe, tenaci e fragili, lasciarono la presa, volarono via anche i sostegni saldi e le certezze. E quando da ultimo la madre finì i respiri, si portò via anche l'aria della spensieratezza e la giovinezza leggera si disperse nel vento.

Quella madre, così eretta e imponente, in un battito d'ali potente come la vita che muore le riprese i passi da bambina, gli abbracci, i giochi e i raggi di sole che entravano dalla finestra la domenica mattina.

Il pranzo delle feste, i racconti, quelle dita che le sistemano i capelli facendone una treccia, quegli sguardi severi pronti a perdonare, le parole sussurrate per consolare, le carezze e gli schiaffi, le risate e le confidenze: tutto si confuse in quegli occhi che si scioglievano.

Ma non era la fine. Era solo l'inizio del racconto dei racconti.

Quando la madre lasciò andare il suo ultimo sguardo, ormai vacuo, liquido, Felicità lo raccolse cercando di non disperderne nemmeno una molecola tremante: in quel preciso istante, in cui la vita cambia nome e non è più, Felicità senza saperlo ricevette un dono immenso, enorme, infinito. Diventò madre davvero. Madre di sua madre. Memoria antica. Diventò madre e nonna e bisnonna, diventò guerra e bombardamenti, diventò cortili di campagna e maestre severe, fughe d'amore e matrimoni strambi, amicizia tra donne e risate a crepappelle, diventò mare e bora, gote arrossate dal freddo, una cattedra per insegnare, un seno per allattare. Diventò la Storia che tutto custodisce e tutto osserva.

L'anima di una, in silenzio e senza clamori, semplicemente traslocò in quella dell'altra, con tutti i bagagli del passato e tutto il narrare di cento e cento anni. Senza fare resistenza, dunque, l'anima materna traslocò. Come una viaggiatrice del tempo che si sposta una volta ancora e ripone le sue cose preziose in nuovi luoghi. Come un seme figlio di un seme, che portato dal vento si adagia e germoglia su una terra mai vista eppure tanto nota.

E così Felicità, senza neppure accorgersene, crebbe d'incanto con un'anima nuova. Non fu più il piccolo tesoro prezioso da riporre al sicuro ma divenne scrigno, non più seme da proteggere ma terra, albero e radici.

Sono diventata vecchia madre mia. Nel preciso istante in cui ti sei fatta vento io sono diventata vecchia, i miei piedi sono diventati terra, le mie spalle roccia e il mio cuore cielo. Sono diventata la prima, ormai guardo e so.

Tu sei tutte noi tesoro mio - le rispose la madre - noi, una donna dopo l'altra, una madre dopo l'altra. Sei la mia nonna e la tua nonna cara, sei mia madre e la madre delle tue figlie. Non c'è altro segreto, bambina mia. È tutto qui. E se le tue figlie non avranno figlie, saranno i sorrisi che lasceranno lungo la strada, saranno le lacrime piante e consolatesi dal sole, saranno le risate regalate alle stelle. Saranno i gesti che scriveranno nel vento.

Da quando la madre era volata altrove, in questo dialogo muto non avevano più smesso di stare insieme. La madre ogni tanto sorrideva, piena di serenità, e le ricordava i giochi che facevano quando Felicità era piccina. E mentre narrava la storia della storia della storia, le corregeva il sale nella minestra e le aggiustava i capelli.

Truccati ogni tanto bimba mia. E riposati. Sai cucinare meglio di me.

Ora avevano la stessa età. Eppure Felicità era più vecchia di lei.

Cara madre mia... Ti ritrovo in ogni mio movimento e sorriso, tono della voce e piega del viso, ti ritrovo nelle rose che mi hai insegnato a curare, nei passi leggermente inclinati che sembra vogliano ballare, nelle mani screpolate dal freddo, nelle ginocchia rotonde e nello sguardo assonato che si trucca allo specchio. Ti ritrovo nei capelli spettinati e negli aromi della cucina, negli occhi delle mie figlie e nelle parole.

E così, parlando con lei, Felicità corresse il sale nella minestra. E per la prima volta, sentendola completamente accanto, smise di cercarla. Avevi ragione mamma. La vita è tutta qui, non c'è altro segreto. Vivere. Vivere e narrare il racconto dei racconti.

Autore: GIANNI PASINO

Letto: GIORGIO GIUNTANI



Vacanze a Santropo'

La vacanza è l'arte del relax: ti puoi riposare in spiaggia, disteso sul lettino ad abbronzarti, se non t'arriva l'ondata dello Tsunami di sabbia e fango sollevata dai mocciosi che si rincorrono intorno a te; oppure rilassarti, leggendo l'ultimo successo editoriale, se un inopportuno vicino d'ombrellone non cerca a tutti i costi un pretesto per attaccar discorso; riuscire a sgranchirti bicipiti e tricipiti, facendo una nuotata rigenerante, se non incontri un'appassionata medusa che vuol porre fine alla tua beata solitudine. Se invece ti piace camminare in montagna, ossigenarti e ammirare incantevoli panorami diurni e notturni, fai

attenzione agli scarponcini d'occasione, perché dopo qualche chilometro saranno proprio loro a farti vedere "le stelle alpine!". Che dire poi delle estenuanti ore di coda che ti sei beccato prima di poter raggiungere la tua meta preferita?

Ma il massimo lo raggiungi quando decidi di trascorrere il tempo d'assenza dal lavoro in un villaggio-vacanze. Giornata tipo: Ore 09,30 Risveglio muscolare: carichi di peso, sforzi, piegamenti, giramenti di... muscoli? No, non esattamente, ma, insomma... mi avete capito! Ore 10,00 Torneo di Badminton: Ma sì, il volano!, che ci fai subito la tua magra figura, perché vigliacca se ti riesce di buttare quel coso che volteggia per aria, (che tutto può essere meno che una pallina!) nella zona avversaria. Ore 10,30 Acqua-Gim: massacranti esercizi corporei sotto il livello dell'acqua che mettono a dura prova la tua resistenza fisica. Dopo un po', più che a un tritone, ti rendi conto di assomigliare a un tricheco asmatico. Come se non bastasse... Ore 11,00 Lezione di balli latino-americani sul bagnasciuga: e lì, caro mio, se non hai frequentato uno specifico corso invernale di almeno sei mesi, l'unica Salsa che farai sarà quella "tonnata". Ore 12,00 Gioco Aperitivo "Dino, dammi un Crodino": vince chi, mimando, riesce a interpretare meglio la parte dello scimpanzè. Che avesse ragione Darwin? Ore 14,00 Sfida Caffè: trionfa chi beve più espressi di Alex Britti. Settemila, non so se mi spiego! Ore 15,00 Settemezzo o, in alternativa, Pokerino: che se non stai attento perdi anche il costumino. E allora sono guai! Ore 16,30 Big Soccer: calcio a cinque, calcio a sette, calci dappertutto e volano anche pugni e cazzotti, perché nessuno ci sta a perdere. Ore 18,30 Piano Bar: canzoni urlate alla rinfusa, poltroncine imbottite, tavolini imbanditi, camerieri in livrea, sì, ma piano col bar, piano con il bar! Tra un Mohito, una Caipirinha e una Caipirosca, ti prosciugano il Bancomat. Hai capito che musica! E dopocena, Gran Soirée a sorpresa...

Insomma, la vita del turista è troppo stressante, non vedi l'ora che finisca per tornartene al rassicurante tran-tran lavorativo. E il prossimo anno non ti farai più fregare. Ma intanto...

Nei primi anni Sessanta, quando ancora non si sapeva che sarebbero poi diventati "I FAVOLOSI ANNI SESSANTA" e Gino Paoli non aveva ancora scritto il suo pezzo più famoso: "Sapore di sale", chi non aveva i soldi per andare in vacanza, faceva la villeggiatura estiva al fiume. Bisogna dire che le riviste di gossip dell'epoca pubblicavano costantemente immagini della Costa Azzurra: Nizza, la Promenade sur la Croisette, Cannes, il Festival del Cinema, Cap d'Antibes, Juan les Pins e, l'immane, Saint Tropez. Luogo di follie, che, nell'immaginario generale, rappresentava il Paradiso Terrestre.

Le foto ritraevano coloro che oggi chiameremmo Vips: nobili, uomini d'affari, banchieri, industrialotti con fabbrichetta, figli di papà che si atteggiavano a playboy, ereditiere, giovani attori, attrici fisicamente dotate in cerca di una scritturazione, per l'interpretazione di un prestigioso film girato da un celebre regista. La star di allora era l'indimenticabile B.B. Signori, Brigitte Bardot, la femme fatale! C'era persino un motivetto dedicato a lei: Brigitte Bardò, Bardò... Uno schianto di donna, francese, la tipica bellezza bionda che tutti sognavamo, ma alla quale, per amor di patria, opponevamo l'avvenenza statuaria di Sofia Loren. Quando ci si mette, Madre Natura, riesce a fare dei capolavori!

Ma torniamo alle ferie nostrane: estati trascorse sul litorale del Po, nel tratto tra Valenza, Pecetto, Rivarone e Bassignana, che alcuni buontemponi locali avevano ribattezzato, con evidente ironia: Santropò. Famigliole che nel periodo del solleone banchettavano allegramente all'ombra dei pioppi, zanzare e moscerini permettendo, con padelle di Agnolotti al sugo, Melanzane alla parmigiana e Tiramisù al caffè con Savoardi. E la bottiglietta di barbera, messa a bagno nell'acqua fresca, saldamente legata ad una corda per non farsela scappare. Alla faccia della linea! Anche se poi ci ha pensato la minigonna a ridonare la perfetta silhouette alle donne. Soprattutto la domenica, sulla "Riviera 'd noiùuter", c'erano graziose signorine che imitavano le regine del jet-set, indossando

audaci bikini che nulla lasciavano all'immaginazione. Per questo, erano sempre inseguite da un folto sciame di "mosconi". Allora la balneazione non era vietata, perché l'inquinamento non si sapeva cosa fosse e l'acqua era cristallina. A distanza di molti anni, ricordo una disavventura che mi capitò. Era un giorno feriale in cui faceva molto caldo e con i miei amici, Gigi e Massimo, decidemmo, di nascosto dai nostri genitori, di recarci al fiume. Appena arrivati ci spogliammo, rimanendo in calzoncini da bagno: i miei erano bianchi, di spugna, e ci mettevano una vita ad asciugarsi. Cominciammo a giocare spensieratamente con l'acqua, i sassi, le foglie. Poi ci arrampicammo su un terrapieno, improvvisandoci scalatori di vette dai nomi altisonanti: la mia era l'Himalaya, quella di Gigi il K2, mentre Massimo aveva scelto l'Everest. Più tardi, i miei amici decisero di nuotare e mi incitarono a provare dicendo che non era pericoloso, anzi: molto divertente. Io tentai, ma mi rendevo conto di essere un po' buffo, perché non avevo ancora imparato, mentre loro si allontanavano a grandi bracciate e ritornavano facendo "il morto". Li guardavo con ammirazione ed invidia. Terminato il bagno, ci godemmo una buona merenda di frutta e biscotti, che ci eravamo portati da casa. In seguito giocammo a Briscola, con le carte genovesi del nonno di Gigi, che faceva valere il tre al posto del sette e ciò mi mandava in confusione. Quando ci accorgemmo che stava avvicinandosi l'ora del tramonto, pensammo di tornare. Massimo era vicino al mucchio dei nostri vestiti, mentre io ero accanto all'acqua. Gli chiesi di passarmi i miei. Lui però me li lanciò, gridando di prenderli al volo. Preso alla sprovvista, riuscii ad afferrare solo i pantaloncini, mentre la camicia cadde in acqua e si allontanò, trascinata dalla corrente. Io saltai nel fiume per andare a prenderla, però l'acqua scorreva veloce e la camicia era sempre più distante. Finalmente, si fermò contro un cespuglio e io, non senza difficoltà, riuscì a raggiungerla. Ero felice ma non potei indossarla, perché era fradicia. Inoltre, mi accorsi che si era stracciata tra i rami e le spine. Allora, impaurito e triste, me ne andai a casa. Mio padre non era ancora tornato dal lavoro (meno male!) ma dovetti vedermela con mia madre. Lei si arrabbiò tantissimo: mi toccò subire una sonora sberla e una potente ramanzina, per lo spavento che le avevo fatto prendere, (mi credeva a casa degli amici, lontano dai pericoli) e per la camicia, ormai inservibile.

Il giorno dopo, pretesi che Gigi e Massimo m'insegnassero a nuotare.

Cose che succedono, ma un po' inventate...

Autore e lettore: MASSIMO BRIOSCHI



Salviamo il mondo

Ci siamo trovati
io e un mio amico
una sera al tramonto
voleva cambiare il mondo
tre ore di tempo
gli parevano sufficienti
ma una birra ha tirato un'altra birra
e il mondo è rimasto fuori

allora ci siamo
dati appuntamento
al giorno dopo
in seconda convocazione
come si fa
tra persone per bene

Il mio amico
non sapeva se cominciare
a cambiare il mondo
da un luogo,
per esempio
dalla Cina,
oppure cambiare un modo di vivere,
tipo vivere senza petrolio

senza birra le idee sul mondo fioccano,
ma erano tutte molto tristi,
a dire la verità
allora
siamo andati al supermercato
a fare una bella spesa
e al ritorno il mondo
pian piano
ha preso a migliorare
Secondo
il mio amico
sono
gli ismi
a rovinare il mondo
i vari fascismi
e integralismi
senza parlare dei
romanticismi
e basterebbe
cancellarli
per salvare il mondo
questa idea lo entusiasmava
e io non sapevo cosa ribattere

era tardi ormai
le birre finite
delle patatine
solo le briciole
e il mio amico se n'era ormai andato
quando mi è venuto in mente
che il buddismo
non si può buttarlo nel cesso
così

senza neanche
una discussione
al riguardo
L'ho chiamato
c'era la segreteria telefonica
ho lasciato detto
poi mi sono addormentato
e ho avuto altro
a cui sognare

Autrice e lettrice: PAOLA ALIBERTI

PATTI CON DIO

Racconto breve di
Gas Eroe da Tappeto
e
Paola Aliberti

Patti Con Dio

_ Dimmi Marta, cosa vuoi?

Marta si guardò intorno e si chiese da dove proveniva quella voce che la svegliava dal suo pisolino. Rimase un attimo attenta e in ascolto, in attesa, e dopo qualche secondo, convinta di avere sognato, riprese l'attività.

_ Marta, incalzò la voce, dimmi, cosa vuoi?

A questo punto, certa di non stare sognando perché neanche aveva fatto in tempo a riaddormentarsi, o almeno così le pareva, Marta si allarmò, e si mise in piedi, e in guardia.

_ Chi c'è? Chi E'??

_ Come chi è.....

_ Sì, chi c'è??!! continuò Marta, che non aveva nessuna intenzione di farsi cogliere di soppiatto da chicchessia ed era ora attentissima.

_ Ma sono io, Dio Cane.

_ Dio Cane non si dice.

Dio Cane a questo punto cominciò a spazientirsi, nonostante fosse un Dio.

_ Marta mi era stato comunicato che eri una tipa sveglia e per questo ho deciso di contattarti, ma se dobbiamo fare tutta questa fatica facciamo che mi sono sbagliato e mi rivolgo al prossimo nome della lista.

Di fronte a questa risolutezza, la cucciola abbandonò all'istante le sue difese.

_ Oh, chiedo scusa, stavo dormendo e ancora non ho ben realizzato. Poi comunque non ti facevo così permaloso.

Dio Cane sorvolò, buttò gli occhi al cielo, dove peraltro viveva, e ricominciò dall'inizio.

_ Cos'è che vuoi?

_ In che senso?

_ Hai la possibilità di sceglierti una Vita.

_ Perché, non è già questa che sto vivendo, ora? Cos'ha che non va?

Nel dirlo si guardò intorno e si rese conto che viveva sulle rotaie della ferrovia, non mangiava da un tempo indeterminato e portava sul naso una cicatrice che non ricordava se provenisse da un morso o cos'altro.

Allora, senza attendere il malloppo di parole che, sentiva, Dio Cane stava per propinarle, che oltre a permaloso era anche piuttosto logorroico data l'età, provò ad azzardare una seconda e più ponderata risposta.

_ Oh, sì, in effetti mi piacerebbe mangiare.

_ E poi? Incalzò lui.

La piccola, che era giovane e tutto sommato una mente semplice, non si aspettava anche questa seconda domanda, lì per lì si scoccò anche un pochino, aveva le sue cose da fare e questo intermezzo arrivava a scombinargliela, però disse....

_ Bè, mia mamma ha raccontato che ha vissuto al freddo dell'inverno, e che non è per niente bello, per cui, anche se siamo quasi in primavera, mi piacerebbe poter trascorrere il mio prossimo inverno al caldo.

_ Ottimo, stai cominciando ad ingranare. Ma puoi chiedere di più.

Marta si domandò se in effetti non si trattasse del Genio della Lampada.

_ Allora ecco, vorrei qualcuno che mi accarezzasse con tenerezza, e mi dicesse Brava di quando in quando, vorrei poter correre libera in un grande frutteto, senza pericoli, uscire in passeggiata per annusare gli odori delle tracce lasciate dagli altri, magari anche un amico cane, e dei gatti, che non so bene come siano ma secondo me potremmo convivere come si deve.

_ Brava, e poi?

A questo punto Marta si disse che neanche il Genio sarebbe stato in grado di realizzare tutta quella mole di lavoro, giacché come si sa ne dava a disposizione solo tre, per cui questo doveva essere proprio chi diceva.

_ E poi..... vorrei: una poltrona personale, un cancello sul quale arrampicarmi, potermi inserire tra gli umani sul divano, ricevere bocconcini prelibati, essere portata in auto a fare dei bei viaggi, essere seguita da una super veterinaria. E poi ecco, sì, vorrei poter fare un ingresso TRIONFALE. Vorrei entrare in un vero e proprio reame e far capire a tutti, subito, che Marta è ARRIVATA!

Dio Cane cominciò a domandarsi se non le avesse dato un po' troppa corda, e mentre la cucciola continuava a riempire caselle con le sue richieste, lui pensava ad un modo cortese per fermare il fiume di parole che usciva da quella cagnolina poco più grande di una tazza per il caffè.

Le disse allora che l'ufficio preposto aveva annotato tutte le richieste, e che presto tutto quel che desiderava sarebbe stato esaudito.

Marta gli rispose Non ho mica finito, ora viene il bello.

Dio Cane si sistemò meglio sulla poltrona, guardò l'ora e sperò di aver terminato per l'ora di pranzo.

_ Vorrei un giardino con tante piante, e poterle scavar via da dove sono.

_ Ma MARTA! Non si fa!

_ Come non si fa....

Dio Cane fu preso in contropiede. Non sapeva come dire a quello scricciolo con le orecchie pendule che prima le aveva concesso di esprimere ogni desiderio, e ora no, non poteva più.

_ Facciamo così, che lo potrai fare ma solo per un periodo, giusto per far capire di che pasta sei fatta, poi però basta.

_ Ma come basta....

Gli occhi della cagnolina virarono in modalità IMPIETOSIRE.

E come ben si sa, neanche Dio può resistervi.

_ E va bene, però vieni incontro, lascerai intatte le piante, che anche loro han diritto di crescere, e potrai scavare qua e là nella ghiaia; nel pacchetto ti includo anche due bipedi multifacentefunzioni che saranno a completa disposizione tua e degli altri pelosi di casa.

Marta si accorse che erano giunti alle contrattazioni. Era piccola ma molto sveglia.

_ Ed esattamente, le multifunzioni a cosa corrisponderebbero?

Dio si sentì stretto in un angolo, da una cagnolina taglia microbo per giunta.

_ Bè, ad esempio uno dei due potrebbe cucinare pasti speciali per te, e i tuoi amici, ogni giorno.

_ E poi?

Il Vecchio Cane, che fino a quel momento pensava di averle viste e sentite tutte, si rassegnò, e continuò....

_ Contribuirebbe a tenere puliti i posti dove dormi, e belli caldi, ti spazzolerebbe con amore, e laverebbe in caso di bisogno. Sono anche sicuro che potrebbe sussurrarti cose molto carine e gentili alle orecchie, e che ti bacerà il muso. Invece per le funzioni dell'altra, ti propongo una cosa divertente, lei sarà la manutentrica del giardino dove passerai le tue giornate all'aperto, quando ci sarà bel tempo, il giardino di cui hai fatto richiesta di sfacelo, e per il periodo di cui abbiamo pattuito potrai vederla impazzire e sentir gridare come se fossi al cinema. Però poi diventerete amiche, e trascorrerete tempo bellissimo insieme, lei ti racconterà storie, e le inventerà anche, ti solleticherà la pancia e ti chiamerà con tanti nomignoli affettuosi.

Martolina, che già sentiva sarebbe stata chiamata anche così, ritenne che era un buon patto, e che se volevano potevano farla partire quando anche subito.

Dio Cane tirò un sospiro ed andò a pranzo, soddisfatto.

Autore e lettore: LUIGI FRACCHIA



L'om Di Fig

Carlo Fraccari di Milano ha appena ereditato un pezzetto di terra dalla zia Paoletta di Rivarone, morta sei mesi prima. Con curiosità si appresta ad andare ad individuare l'appezzamento in Piemonte. Con la mappa tra le mani non sa proprio che pesci pigliare, allora chiede l'aiuto all'amico Teresio, uno degli ultimi del paese a conoscere a fondo il territorio. Teresio spiega con precisione il posto e Carlo si avvia. Con qualche difficoltà arriva sul luogo chiamato " Morti" e con rammarico capisce che sarà dura individuare esattamente i confini poiché sia il pezzo della zia che quelli dei confinanti sono incolti,

praticamente una selva. Si inoltra in quella che tanti anni prima era una vigna. Sale in quel rivone quasi inaccessibile, facendosi largo con una roncola fornitagli da Teresio. Sotto ad un grande fico intravede una vecchia baracca, si avvicina e nota che dall'esterno c'è una piccola stufa a "dù boc". Anche l'interno della baracca sembra in ordine: una sedia, un tavolino, una branda. Sente un fruscio, si volta e si trova un uomo con un fucile puntato. Carlo rimane di stucco. L'uomo sugli ottanta, piccolo di statura con addosso un vecchio giaccone militare non fiata. Carlo non può far a meno di notare che la parte sinistra del volto é sfigurato. Ha un vecchio berretto che non evita di far vedere che l'orecchio é ridotto ad un lembo e più cicatrici deformano una parte del volto. Di colpo l'uomo presenta le sue generalità dopo aver depresso l'arma. Felice Bernardi, nato il 4 maggio 1926 a S.Felice di Mondovì (CN). -Nel 1944 mi sono unito ai partigiani del gruppo Garibaldi- dice - Con il nome di Bimbo. Tu chi sei? Una spia...si vede.- Nel frattempo dal cielo si sente il rumore caratteristico di un aereo ultraleggero, e tra le alte piante lo si intravede. Bimbo si butta in una fossa vicino alla baracca, esclamando: -I tedeschi, kaputt, li hai mandati tu-. Carlo implora a Bimbo di uscire da quella tana spiegandogli che la guerra é finita da parecchio. Dopo alcuni minuti Felice esce e si siede sotto il fico. E poco dopo inizia a parlare:-Era la sera del 23 marzo 1944, io e altri partigiani eravamo da giorni nascosti in questi rivoni. Dovevamo far saltare il deposito di carburante a Montecastello, presidiato dai tedeschi. Abbiamo risalito il fiume, eravamo quasi sul posto...un aereo nemico é arrivato all'improvviso scaricando una raffica di colpi. Guarda il mio viso. Ma questo non é niente. Il trauma é stato un altro e l'hai capito. Della squadra di partigiani mi sono salvato solo io. Così pensa...ho ridisceso il fiume e qui mi sono rifugiato fino ad ora.- Carlo lo guarda sgomento e gli dice: -Siamo nel 2001, come hai potuto vivere qui tutti questi anni?- Sai queste mie crisi di panico, di terrore, sopraggiungono all'improvviso, anche più volte al giorno. Ma cosa ti posso dire...- E Carlo aggiunge: - Ma dal 1944 ad oggi, nessuno si è accorto di te? E mangiare? Vestirti?-. - Caro ragazzo, nei miei momenti lucidi esco dalla boscaglia...di sera, dopo mezzanotte, vado in paese. Trovo giornali nel cassonetto e poi leggo nella mia reggia. Sono molto informato sai? Ma non sai quante cose scartate: Cibo, vestiti, qualche frutto lo trovo. E poi nel Tanaro qua sotto, qualche pesce c'è ancora...il Tanaro...mi ricordo tanti anni fa quante persone sentivo parlare mentre pescavano...le barche...di notte una la usavo per pescare. E quanti uomini nei boschi a far legna. C'era una vita sotto questi rivoni. Io vedevo e sentivo. Ora: Un deserto. Sento passare ogni tanto qualche trattore, qualche sega andare, quella che voi chiamate motosega. Credimi amico...sembra impossibile, ma ormai l'indifferenza é totale. Nessuno sa che io ci sono. E tu? Qualcuno sa che ci sei? E adesso vai. Vai! Di solito a quest'ora passano i tedeschi, vai, vai! Carlo saluta, ma è talmente intontito da questa storia che brancola come un ubriaco. Torna a Milano ma il giorno dopo é di nuovo a Rivarone con macchina fotografica, registratore. Ritrova il sentierino, sale e rivede il grande fico. Chiama: -Bimbo! Bimbo! Sono Carlo sta' tranquillo, sono solo-. Ma Felice non risponde. Entra nella baracca. Niente. Ritorna sui suoi passi e si avvicina al Tanaro. Magari Bimbo sta pescando...vicino all'acqua ci sono due vecchi stivali. Dentro ad uno, spunta un pezzo di carta, Carlo lo apre e legge: -Attento ci sono i tedeschi, scappa, scappa!-.

Autore e lettore: ROBERTO MEDA



Mentre il mondo finisce

C'era un grande parco, rigoglioso, ben tenuto, vicino alla casa dove nacqui. L'erba era sempre tagliata al punto giusto. Magnifici alberi e piante, di tutti i tipi, profumavano l'aria frizzante della primavera, e fornivano ombra e riparo agli avventori. Le foglie, scosse dal vento delicato, battevano piano tra di loro, formando un fruscio sommesso, quasi un applauso lontano, rivolto alla giornata che esplodeva nel suo splendore. C'erano laghetti, ruscelli, e persino un piccolo castello artificiale, piazzato in

mezzo ad uno stagno, con tanto di ponte levatoio, fossato e meravigliosi cigni che solcavano leggeri le acque lì intorno, investiti di una grazia divina. I sentieri erano ben tracciati, nitidi, netti, ed emanavano odore di terra viva. Nelle giornate di sole, molte famiglie arrivavano e passavano mattine e pomeriggi in quei bei prati. Alcuni si stendevano a leggere, alcuni portavano in giro i loro cani, i bambini correvano, giocavano a palla, con gli amici, spensierati. Se chiudo gli occhi posso ancora sentire le loro voci lontane, allegre. Anch'io ero spensierato nei miei primi anni di vita, e ricordo la profonda convinzione di stare vivendo nel migliore dei mondi possibili.

Tutto mi sembrava così dorato e perfetto, e forse lo era. I miei genitori anche loro i migliori genitori possibili, mi accudivano, mi accompagnavano, mi seguivano, mano nella mano, alla conoscenza della natura, del sole, delle stelle e di tutte le creature. La mano di mio padre, forte e calda, era la presa più sicura e salda che potessi concepire. La mano delicata, morbida e fresca di mia madre, era come una carezza continua, un sollievo ed un abbraccio. Vedevo sereni sorrisi dipingersi sui passanti che notavano i miei occhi di bimbo spalancati alla conoscenza, stupiti da ogni minuscola esperienza. Ecco una marmotta, ecco un passerotto, e poi lassù nel cielo terso, in quel blu profondo che fa perdere il senno, un aquilone, alto, libero leggero. Tutto pareva così quieto, impostato, regolare, tutto andava come doveva andare.

Abitavamo in una graziosa villetta nella seconda fascia periferica della capitale: eravamo fortunati. Raramente sentivo delle persone lamentarsi di qualcosa.

Il tenore di vita medio era più che soddisfacente nella nostra zona. Le persone vivevano molto a lungo. Bisnonni e pronipoti potevano passeggiare insieme. Ci si poteva aspettare che il fisico si mantenesse tonico e giovanile fino a vecchiaia inoltrata. Era raro che qualcuno si ammalasse. I record sportivi venivano continuamente superati. La pelle era coriacea, difficile a lacerarsi. Le articolazioni sostenevano sollecitazioni e impatti enormi. I muscoli serravano e alzavano pesanti carichi. La perfezione fisica era quindi ad un passo, raggiunta tramite la scienza e l'evoluzione. Tutto ciò contribuiva ad un ottimismo generale, ad una gaia consapevolezza d'agio prezioso, qualcosa che s'avvicinava a volte, alla serenità.

La natura però ci insegna molte cose, anche se quasi mai noi stiamo ad ascoltare. Una di queste, è che ogni punto di forza, ogni dono, va compensato con una limitazione, con un punto debole: questa è una legge universale, eterna, ineludibile. Non c'è bisogno che la scienza lo provi, l'esperienza e la storia ci forniscono innumerevoli esempi. L'assoluto positivo non esiste né esisterà mai, e c'è sempre un prezzo da pagare per qualunque privilegio.

Il prezzo era semplice e chiaro: questo formidabile metabolismo, questo rinnovamento cellulare che rendeva così longeve le persone, richiedeva un apporto nutritivo particolare. Il sistema digerente, il sistema immunitario, l'endocrino, il nervoso: tutto il corpo si era presto adattato a questo requisito irrinunciabile, rendendosi strettamente dipendente da una precisa e stretta dieta. Per mantenersi, per avere a disposizione sufficienti energie, per conservare la propria prestanza e bellezza, e non stramazzone al suolo, non invecchiare, queste persone sorridenti che incontravo, ebbri di salute e giovinezza, si cibavano unicamente di carne e sangue umani.

In realtà, come appresi, questa dieta monotona non era vista come un orrore o come una grande infamia. Non sembrava arrecare molto disagio alle persone, anzi, non credo si ponessero il problema di nutrirsi delle carni dei loro predecessori nella scala evolutiva, perché in tal modo effettivamente loro li consideravano.

Il pensiero comune era che tutto rientrava nella normale ed eterna legge naturale. La normalità, l'abitudine appunto, sopisce ogni spunto della coscienza, ogni impeto morale,

viene ignorata dall'educazione, derisa dalla cultura e tralasciata dalla logica. Nessun rimorso.

La biologia, la chimica e la genetica spiegavano esaustivamente le relazioni tra il corpo e la sua nutrizione. E mentre le religioni erano ormai un concetto passato, marginale, dimenticato, la cura di sé, la venerazione per la propria fisicità generava culti individuali, dove il venerante e il venerato coincidevano.

I testi sacri di questa dottrina, ai quali volontariamente sottostavano i fedeli, riportavano tutte le formule matematiche che scaturivano dalle scienze. I nutrizionisti, se vogliamo, erano i loro pastori. Un dio, esterno e diverso da sé, non serviva più ormai.

Così, lontano dalle loro gloriose città e immense metropoli, fuori dalla vista della bella gente che passeggiava nei parchi e sui marciapiedi affollati, che indaffarata si dedicava alle più varie occupazioni, arti o sport, distante dai graziosi sorrisi di un popolo beato e contento, là erano disposti i mattatoi per gli uomini.

Lontano, dove nessuno vi potesse mai guardare dentro.

Nemmeno io ci misi mai piede. Tutto quello che so di quei posti mi è stato raccontato. Effettivamente pochissime persone vi lavoravano: la quasi totalità delle operazioni era svolto da macchinari e automi. Di fronte al consumatore arrivava solamente il prodotto finale, confezionato, pronto, tagliato, pulito, il cui aspetto non ricordava minimamente la provenienza. Guancialetto, coscia, filetto, fettine magre o spesse, alla brace o al sangue, tagli sofisticati ed alternativi, spezie che esaltavano ed erbe che stuzzicavano il palato spensierato delle persone padrone del domani. Sangue ghiacciato, fresco, bollente, pastorizzato, scremato, concentrato, parzialmente coagulato. Con liquore, con selz, soda, o solo plasma, leggero, idratante. Il sangue era potenza, energia, vita, sostegno.

Fortunatamente era assolutamente proibito mangiare i compagni di stadio evolutivo, altrimenti credo che le persone si sarebbero mangiate tra di loro.

Isolando però l'homo sapiens sapiens nei più nascosti macelli, la società creava un equilibrio, fisico e psichico che le rendeva quell'aspetto idilliaco e positivo che ben preparava al futuro.

Un'altra cosa che mi ha insegnato la natura è che le piace irresistibilmente prenderci in giro. Deriderci, schernirci, castigare noi, poveri stupidi uomini o superuomini, specialmente quando le manchiamo di rispetto. Le piace enormemente trovare le vie che pensavamo di averle precluso, penetrare le nostre certezze, sorridere davanti ai nostri muri eretti col nostro misero sapere, per poi intaccarli, piano, gradualmente, indebolirli, finché crollano da soli. Questa simbiosi superuomo-uomo, instaurata così strettamente nella società, aveva in fondo ben poco di naturale, di evolutivo, per cui traballava, vacillava di fronte ai colpi sapienti della vera, sovrana, natura. Ma non solo sapienti, erano questi colpi, bensì eccezionalmente eleganti. Ciò perché la natura deride sempre con stile, se non con durezza.

Quale scherzo, fu mai più geniale del far nascere semplici uomini a questi superuomini? Ma anche qui, con classe, gradatamente. Ecco allora che ogni tanto, con una rarità pari solo all'orrore che l'evento suscitava, da coppie di superuomini nasceva un essere normale, della stessa stregua di quelli che essi mangiavano abitualmente.

Se si immaginasse la natura come personificata, certamente sarebbe sghignazzante, fiera dei suoi stratagemmi, divertita dalle facce inorridite, dalle vite stravolte, dalle piccole menti confuse e straniare cadute preda del suo acume.

Neo-genitori quindi, si trovavano a sperare con tutto il cuore, che gli esseri che mettevano al mondo fossero come loro.

Ho imparato invece dagli uomini, super o non, che di fronte alla paura, all'ignoranza, al diverso, essi agiscono nel peggiore dei modi possibili: isolando, repellendo, distruggendo.

E questo anatema della natura, che per certi versi avrebbe potuto farli riflettere sull'eticità del loro comportamento, finì purtroppo per aumentarne la crudeltà e la disumanità.

Che cosa accadeva quando nasceva un bambino normale? L'impero, per suo stesso decreto, diventava il possessore vero e proprio della creatura. Il bimbo veniva tolto ai genitori il più presto possibile, appena i primi esami medici ne confermavano il DNA. Veniva portato via e di lui non si sarebbe saputo più niente. Disgrazia su disgrazia. Ma meglio così in fondo, meglio subito. Meglio non vederlo nemmeno crescere, piangere, ridere, amare. Addio.

Con tutte queste lodi nei confronti della natura, non voglio assolutamente dire che io la veneri o la apprezzi, anzi, la odio con tutto me stesso. La odio prima di tutto perché nel mondo tremendo che ha creato, popolato da mangiatori di uomini, mi ha creato uomo.

Autrice: LILIANA SEGRE

Lettrice: BARBARA LAVA



Fino a quando la mia stella brillerà

“Ad Auschwitz superai la selezione per tre volte. Quando ci chiamavano sapevamo che era per decidere se eravamo ancora utili e potevamo andare avanti, o se eravamo vecchi pezzi irrecuperabili. Da buttare. Era un momento terribile. Bastava un cenno ed eri salvo, un altro ti condannava. Dovevamo metterci in fila, nude, passare davanti a due SS e a un medico nazista. Ci aprivano la bocca, ci esaminavano in ogni angolo del corpo per vedere se potevamo ancora lavorare. Chi era troppo stanca o troppo magra, o ferita, veniva eliminata. Bastavano pochi secondi agli aguzzini per capire se era meglio farci morire o farci vivere. Io vedevo le altre, orrendi scheletri impauriti, e sapevo di essere come loro. Gli ufficiali e i medici erano sempre eleganti, impeccabili e tirati a lucido, in pace con la loro coscienza. Era sufficiente un cenno del capo degli aguzzini, che voleva dire “avanti”, ed eri salva. Io pensavo solo a questo quando ero lì, a quel cenno. Ero felice quando arrivava, perché avevo tredici anni, poi quattordici. Volevo vivere. Ricordo la prima selezione. Dopo avermi analizzata il medico notò una cicatrice. «Forse mi manderà a morte per questa...» pensai e mi venne il panico. Lui mi chiese di dove fossi e io con un filo di voce ma, cercando di restare calma, risposi che ero italiana. Trattenevo il respiro. Dopo aver riso, insieme agli altri, del medico italiano che mi aveva fatto quella orrenda cicatrice, il dottore nazista mi fece cenno di andare avanti. Significava che avevo passato la selezione! Ero viva, viva, viva! Ero così felice di poter tornare nel campo che tutto mi sembrava più facile.

Poi vidi Janine. Era una ragazza francese, erano mesi che lavoravamo una accanto all'altra nella fabbrica di munizioni. Janine era addetta alla macchina che tagliava l'acciaio. Qualche giorno prima quella maledetta macchina le aveva tranciato le prime falangi di due dita. Lei andò davanti agli aguzzini, nuda, cercando di nascondere la sua mutilazione. Ma quelli le videro subito le dita ferite e presero il suo numero tatuato sul corpo nudo. Voleva dire che la mandavano a morire. Janine non sarebbe tornata nel campo. Janine non era un'estranea per me, la vedevo tutti i giorni, avevamo scambiato qualche frase, ci sorridevamo per salutarci. Eppure non le dissi niente. Non mi voltai quando la portarono via. Non le dissi addio. Avevo paura di uscire dall'invisibilità nella quale mi nascondevo, feci finta di niente e ricominciai a mettere una gamba dietro l'altra e camminare, pur di vivere. Racconto sempre la storia di Janine. È un rimorso che mi porto dentro. Il rimorso di non aver avuto il coraggio di dirle addio. Di farle sentire, in quel momento che Janine stava andando a morire, che la sua vita era importante per me. Che noi non eravamo come gli aguzzini ma ci sentivamo, ancora e nonostante tutto, capaci di amare. Invece non lo feci. Il rimorso non mi diede pace per tanto, tanto tempo. Sapevo che nel momento in cui non avevo avuto il coraggio di dire addio a Janine, avevano vinto loro, i nostri aguzzini, perché ci avevano privati della nostra umanità e della pietà verso un altro essere umano. Era questa la loro vittoria, era questo il loro obiettivo: annientare la nostra umanità.”

Liliana aveva 13 anni quando entrò ad Auschwitz.

Autrice: ALESSANDRA LOCASCIO

Lettrice: MANUELA FOCHI



Io scelgo di vedermi splendida

È stato lui a disdire tutto, lui a sorridermi sempre, lui a mantenere la rotta, lui a continuare a prendermi in giro anche da pelata, a guardare il mio petto vuoto a metà desiderandomi ancora, a continuare a fare progetti, ad arrabbiarsi con me per le cose futili.

Sono stati i miei amici a modificare abitudini per portarmi a cena quando “è quel che giorno che non hai nausea”, è stata Mirella a portarmi il “bagnoschiama che non gratta” ed è stata mia madre a smettere di piangere quando le ho chiesto di non farlo più, mio fratello a chiamarmi per raccontarmi le banalità di una giornata per farmi uscire da me, mio padre a coricarsi con me in una giornata di infinito dolore, il mio capo a dirmi “sono con te fai tutto quello che devi per star bene noi siamo qui”, i miei suoceri a sorridermi ogni sera.

E sono stata allora io a capire, tutta quella felicità era ancora lì tutta intatta solo che non era più la sola grande della mia vita, ora toccava scegliere cosa fare di quello che rimane.

Costa fatica avere paura, costa fatica non dimenticarsi che ogni giorno vale la pena, costa fatica provare dolore, costa fatica sentire il tempo che si restringe ma darci la possibilità di essere felici è il minimo che possiamo pretendere da noi stessi e la cosa più preziosa che possiamo dare a chi, con una fatica diversa ma non meno grande, ci accompagna.

AUTORI: Laura Curino – Gabriele Vacis, tratto del libro "Olivetti Camillo: alle radici di un sogno", edizioni comunità

LETTRICE: Paola Bonicelli



Domenica andiamo al Carnevale!

Marino Fierro, me lo dice con l'aria accondiscendente di chi ha già accesso alle decisioni dei grandi e ti fa la grazia di metterti a parte di un segreto:

Tutti gli anni andiamo al Carnevale, la mia famiglia e la sua famiglia. Come tutti gli anni andiamo alla Fiera dei vini, al Teatro Carignano a vedere Macario, a Natale alla distribuzione dei regali FIAT e il 24 giugno, san Giovanni patrono, a vedere i fuochi d'artificio sul lungopò.

Solo che non si dice andare al Carnevale, si dice andare piazza Vittorio.

Siccome ogni anno, a Torino, le giostre e i baracconi li piazzavano sempre lì, andare al Carnevale si diceva *andare in piazza Vittorio*.

“Scema!”

Io non mi offendo quando Marino Fierro mi dice scema, perché quando restiamo soli in casa giochiamo a dire parolacce.

“Scema. Quest'anno andiamo al Carnevale di Ivrea.

“Ivrea? Che cos'è Ivrea?”

“ Sciocca insipiente! Ivrea è una ridente cittadina ai piedi delle Alpi, sulla destra della statale che da Torino conduce ad Aosta.” Marino Fierro era il primo della classe già in prima elementare.

“Ivrea nel suo piccolo è una piccola capitale...la capitale del Canavese...”

...

“Non so se mi piace. Io voglio sempre andare negli stessi posti e a Carnevale si va in piazza Vittorio! So già dov'è la pesca dei pesciolini rossi, la Giostra con i cavallini Felice Pittaluga, il torrone Gallo d'Alba Sebaste e...Sparare! Così facciamo la fotografia dove si vede mio papà con un occhio solo e noi tutti dietro che ridiamo...”

“Scema. Al Carnevale di Ivrea è tutto diverso: è come in guerra! C'è la battaglia delle arance...E se non stai attento ti piovono i tarocchi in testa, in faccia, e dappertutto... Sono tutti lì in silenzio con i caschi e le maschere di ferro. Su un carro altissimo, il capo, il personaggio più importante della città, alza il braccio e dà il via alla battaglia e dagli altri carri cominciano a piovere *portogalli* da mezzo chilo. La gente urla, scappa, pestano i bambini, arrivano le ambulanze, ti portano all'ospedale...E poi muori!”

“Cretino! Non è vero!”

“Sì che è vero, faccia di rana! Sangue dappertutto...Per terra poi è tutto rosso di sangue e sugo di tarocco, viscido, la gente urla, scivola sul suo stesso sangue, batte la testa sul cordolo aguzzo del marciapiedi, arrivano le ambulanze per portarla all'ospedale e poi muore!”

“ Deficiente! Non è vero!”

“ Si che è vero”

“ Giuro!”

Marino Fierro aveva sei anni nel millenocentosessanta ed era un *napuli*. Era venuto a stare al villaggio Fiat da neanche un anno. Al villaggio Fiat c'erano un sacco di maschi della sua età, indigeni e napuli, solo che sprecavano tutto il loro tempo a correre dietro al pallone. Lui no, Marino faceva affari. Era nell'editoria...Commerciava in “Il grande Blek”, “Capitan Miki”, “Monello” e “Intrepido” usati.

...

Però su una cosa potevi stare sicuro: non spergiurava mai! Raccontava delle gran balle, questo sì, ma se si metteva i due indici incrociati davanti alla bocca e diceva giuro! Potevi stare sicuro, quello era.

Quella notte sognai lance dei pompieri che sputavano sangue sui bambini. E mi svegliai urlando...

Anche perché nel riquadro nero della porta si stagliava netta l'ombra di Belfagor, il fantasma del Louvre, che si dirigeva verso il mio letto...Mamma!...

Oh, è la mamma...

“ A starà mica covando qualcosa la *cita*? Vedrai che *duminica* non ci fa andare a Ivrea.”

La febbre! Gesù mio, fammi venire la febbre. Gesù, Giuseppe e Maria, fatemi venire la febbre e così sia.

Si può mettere il termometro vicino la lampadina...Ma sale subito a quaranta.

Si può mettersi due carte assorbenti sotto le ascelle, dicono...

Si può mangiare una sigaretta...Col filtro o senza?...Ma non c'è più tempo.

“E' fresca come una rosa”, disse mio padre, stampandomi sulla fronte uno di quei lunghi, cauti, meravigliosi baci misuratori: “Ha solo sognato...”

Allora fa venire la febbre a papà, no! A papà, no! E neanche alla mamma.

Gesù, fa venire la febbre a Marino Fierro!

Si, così poi i Fierro stanno a casa e noi dobbiamo ad Ivrea lo stesso?...

Gesù! Fai venire la febbre al capo delle arance, all'uomo che da il via alla battaglia! Gesù fallo sudare, sudare, sudare, finché non diventa sudato marcio e che il suo corpo si riduca come le strade di Ivrea al termine della battaglia: una viscida pellicola impermeabile lo ricopre tutto, il sudore preme, preme, per uscire dalla pelle, non può, la pelle si gonfia, si copre di bolle, di pustole, di bozzi, tutto d'un colpo la pelle si crepa, si sgretola, il sudore esce a schizzi misto a sangue, lui urla e scivola sul suo stesso sangue, batte la testa sul cordolo aguzzo del marciapiedi, arrivano le ambulanze per portarlo all'ospedale, ma...E' già morto. E la battaglia non può cominciarssiii...

...

Ma domenica mattina era già lì.

...

Ma quella volta qualcosa andava storto, perché Marino Fierro si mise a piangere.

Di solito ero io la lacrima facile.

“E non è giusto!...Ed è tutta colpa di Laura che non vuole andare alla guerra!...E allora state a casa voi!...E io sono stato bravo a scuola, ho preso due *visto*, ma poi ho rimediato con tre *benissimo*, e adesso i miei non vogliono più andare ad Ivrea! State a casa voi! Avevate promesso! Bugiosi!”

“Eh, povero Marino”, fece la mamma guardandolo uscire, “non ci crede, ma è proprio *parei*. Il Carnevale di Ivrea non si fa più. L’hanno sospeso per lutto cittadino.”

“Lutto vuol dire che è morto qualcuno?”

“Sì.”

“E chi è morto?”

“Un personaggio molto importante. Il capo della città, *tan na brava persuna*, e tutti gli volevano molto bene e adesso non se la sentono di far festa *sensa 'd chiel*, anche perché era lui che dava il via alla battaglia delle arance...”

Eh? Era lui che dava il via a cosa? Alla battaglia delle arance?

Oh, Gesù... Avevo ammazzato Adriano Olivetti.

Autrice e lettrice: DANIELA BORDONI

Forse la terra è l'inferno di un altro pianeta

Se ne sono andati tutti, direi da quasi cinquant'anni.

Hanno lasciato questi muri che oramai poggiano sul vuoto.

Mi chiamo Aldous Huxley, un ectoplasma, tutto ciò che rimane a Villa Gemma tra le colline di Montecastello, di un visionario scrittore...non certo un tipo da "abito della domenica"...

"Forse la Terra è l'Inferno di un altro pianeta", è una mia frase famosa...sapete? E Villa Gemma è proprio questo. Ma non sono l'unico a pensarla così...la sonnambula, una femmina inquieta si aggira di notte tra queste stanze, fa baldoria lei, ma io no, non voglio sentire. Potrei scappare ma non ci riesco e allora vado alla ricerca spasmodica della mia mescalina, lei sì che mi fa stare meglio! Ogni notte la stessa storia, inizio a guardare quella corda che forse potrebbe salvarmi una volta per tutte dal mio delirio.

La sonnambula non si gira neanche a guardarmi mentre io sto malissimo. Eppure questa villa mi fa sentire come a casa. E' assurdo, lo so, ma è più comodo tenersi stretto il proprio inferno che affrontare l'ignoto.

Mi avvicino all'uscita, un salto e sarei fuori ma sul pavimento vedo quel mosaico e quel saluto beffardo ed orgoglioso del gallo che osserva le tenebre di questa casa fino ad arrivare all'annuncio del giorno, traghettandomi fuori dagli incubi della notte.













Due libri di contenuto "specialistico" rivolti al medico di famiglia

Neurologia
Il medico generale e l'esame
clinico del paziente neurologico

Un testo attento alle procedure...

Odontoiatria
Quali parametri par
da seguire nell'...
protesi

F.R. Bickershoff, J.K.
Spokane, La. 1970







Autrice e lettrice: SAIDA CORSINI



Monologo di un frigorifero separato

Da quando mi sono separato non è più cosa. Io e Ghiacciaia non viviamo più insieme. Sono stato assegnato alla casa materna. Lei se n'è andata in quella paterna. Inutile dire che la mia vita non è più quella di prima. Sono cambiate molte cose, fuori e dentro di me. Tanto per cominciare mi tocca fare il lavoro per due. Ci sono momenti in cui non ho più spazi liberi e arrivo a fine giornata esausto. Mi viene persino la brina e inizio a gocciolare. Poi, all'improvviso mi ritrovo completamente prosciugato e con un terribile

vuoto dentro, sembra quasi che vada a corrente alternata. A Ghiacciaia sono certo che non accade la stessa cosa, lei è più razionale, persino più fredda di me. Non perde il controllo, non le sale la temperatura.

Ma mi spiego meglio, scusate lo sfogo.

Ci sono giorni in cui rimango da solo. Una noia bestiale. Ed è allora che mi guardo dentro e quello che vedo non mi piace, per niente. Sento un peso, qui dentro, proprio qui, tra il reparto carne e le vaschette per la verdura... Una sensazione orribile. Come se qua dentro avessi un caos avariato, quella sensazione di yogurt scaduto e promesse mancate o di latte che tenta la trasformazione casearia, una cosa tipo zucchine ancora impacchettate pronte al compostaggio... E i pensieri mi si accavallano uno sopra l'altro, la maionese sopra i petti di pollo, il prosciutto sui broccoli, le sottilette tra una torta di compleanno del mese scorso e gli avanzi di pollo al curry... Mi sembra di scoppiare, mi sento come una muffa dentro e la sensazione che l'unica cosa che voglio è un blackout di una settimana...

Altri giorni mi sento come svuotato. Un vuoto difficile da colmare. Mi guardo dentro e non trovo nulla, sento solo del gran freddo. Voglio dire... Come può sentirsi un frigorifero quando dentro ha solo mezzo cartone di latte di soia? Provate a pensarci... Non è bello. No. Ve lo assicuro.

Ho pensato anche di rivolgermi a uno strizzatermostati, uno bravo, in grado di ascoltarmi e capirmi, per ritrovare ordine e spazio... Ma non so, non me la sento di farmi analizzare in questo momento, magari più avanti... Certo che è dura...

A dire il vero, ci sono giorni in cui le cose sembrano andare un po' meglio, giorni ricchi di promesse. Un po' come avere un branzino con le patate all'altezza del cuore e sentirsi i ripiani pieni di carciofi, carote e broccoli freschi. Bellissimo. Già mi immagino gli occhi di chi mi guarda e vede in me una splendida cena da preparare in allegria. Me le vedo, la madre e la prole, che con l'acquolina in bocca perlustrano i miei ripiani, mi parlano, mi ringraziano e poi si mettono ai fornelli... A volte succede proprio così ed è bellissimo, mi sento parte di una famiglia, perché loro tre sono una famiglia niente male. È tra loro e me che le cose hanno smesso di funzionare... E quando sono lì che già mi immagino il tripudio alimentare... taac, quelle si infilano il cappotto all'ultimo momento e vanno a mangiarsi il sushi. Non si fa così... Io, ve lo dico, quelle volte lì io, io muoio un po' dentro... Ogni speranza si trasforma in una zavorra di roba scaduta. Ho visto una robiola ammuffita fare su i suoi miseri stracci e scappare sbattendo la porta. Ha detto che basta, lei la fine dell'Asiago di marzo non la voleva fare ha detto, ha detto che lei se ne tornava a Roccaverano, voleva morire a casa sua. Gente, non la si può biasimare, se salta il turno finisce che resta lì un'altra settimana e sarebbe già la quarta... Io la capisco.

Già, se salta il turno... I turni... Il vero punto qui sono proprio i turni. Perché la prole ha i turni. La madre ha i turni. Pure io ho i turni. Credo di aver capito che sia una roba tipo due giorni da me, due da Ghiacciaia, tre da me. Sapranno loro come fare, sicuramente va bene così, ma io mi disoriento. Per la disperazione mi si è persino fulminata la lampadina: mi è venuto un colpo, pensavo di essere morto, invece ero solo rimasto al buio...

Comunque sta cosa dei turni è strana... Voglio dire, le ha dato alla testa. Le cambia proprio l'umore. E si vendica su di me, o quantomeno mi manca di delicatezza. Certamente di organizzazione. Nei giorni in cui la prole onnivora e nella casa di

Ghiacciaia, lei mi spalanca, mi guarda dentro come un chirurgo pazzo, inizia a gettare gli avanzi o li invita direttamente a camminare da soli verso l'umido. Così io mi ritrovo con il mezzo cartone di latte di soia, sempre lo stesso (che se lo lascia lì farà proprio ben schifo sto latte di soia...) e nient'altro. Si sente l'eco.

Non si fa così, no, non si fa. Poveretta, capisco anche lei eh, quasi le voglio bene... Penso che non sia stato facile nemmeno per lei. Pensavo perfino saltasse i pasti, con tutto sto latte di soia che non beve. Ma adesso no. Le brillano gli occhi. Va fuori a cena e torna serena. Mi sa che si è innamorata. Beata lei...

Ve lo posso svelare un segreto? Un po' mi trema la serpentina perché non so come andrà. Mi ha detto Microonde che ha sentito Lavatrice parlare con Asciugatrice. Parlavano di Me. Lavatrice diceva che non è vero che sono un tipo freddo, che lei ha capito che dentro di me c'è tanto nutrimento da dare. Io, insomma, credo proprio di piacerle. E, magari, anche a me tornerà a splendere una nuova lucina. La verità è che separarsi non è facile, ti cambia tutta la vita, cambiano i ritmi, le abitudini, le attese. Ma se fai un po' d'ordine tra gli scomparti, prima o poi anche la ventola torna a girare.